

“Li turchi alla Marina!”

***Pirati levantini lungo le coste del Sud
Italia nel XVI sec.***

Raffaele Riccio



Indice

I.	Introduzione	3
II.	Alleanza tra Regno di Francia e Impero Turco	3
III.	Azioni congiunte delle flotte francesi e mussulmane nel Mediterraneo	5
IV.	Le Novelle del Bandello e le gesta dei pirati levantini	8
V.	Territorio cilentano e pirati	12
VI.	Bibliografia	16

I. Introduzione

Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 e il continuo spingersi verso l'Europa e i Balcani dell'impero turco, le scorrerie di pirati lungo le coste del Mediterraneo, già nella prima metà del XVI secolo, erano andate intensificandosi. La paura del pericolo turco, dopo i circa 6000 abitanti uccisi durante l'assedio di Otranto nel luglio del 1480 e gli 800 martiri che, il 14 agosto vennero decapitati su un colle nei pressi della città, rappresentò un vero e proprio shock per l'Italia e l'Europa. L'Adriatico rischiava di essere esposto al pericolo turco e lo stesso valeva per le coste del Tirreno sottoposte, già dagli anni '20 del Cinquecento alle razzie dei corsari di Tunisi e Algeri.

Ben presto il panico e una sorta di paura collettiva si diffuse tra le popolazioni italiane; timore ingenerato anche dalle voci che circolavano e dalle omelie, come racconta Matteo Bandello in una delle sue Novelle, di molti frati che cercavano di compattare una sorta di fronte interno per resistere contro le possibili invasioni. In particolare le Novelle di Matteo Bandello appaiono una fonte indiretta di notevole valore, in quanto raccontando, quasi fossero una cronaca giornalistica, ciò che accadeva nelle città, nei porti, lungo le vie e le coste delle regioni italiane ed europee, presentano uno spiraglio, non solo letterario ma anche storico, del problema della pirateria.

II. Alleanza tra Regno di Francia e Impero Turco

Le coste del Sud d'Italia, lungo il Tirreno e l'Adriatico, come anche quelle della Spagna e della Francia nel XV e XVI sec. furono oggetto di razzie, di incursioni, di incendi e devastazioni messi in atto da flottiglie di pirati turchi e levantini. Due erano le motivazioni che inducevano tali atti e comportamenti. Una squisitamente economica, depredare e fare schiavi, venduti poi a Tunisi, Algeri o Costantinopoli. L'altra politica, dettata dall'alleanza, considerata anomala e indegna di un sovrano cattolico, attuata dopo il Convegno di Bologna e l'incoronazione imperiale di Carlo V nel 1530, tra Francesco I re di Francia, che si sentiva circondato dai domini spagnoli e tedeschi del nuovo imperatore, e Solimano il Magnifico. A Bologna le istanze di pace in Italia tra Papa e Imperatore e la necessità di costituire un asse politico-religioso, per combattere il dilagare del protestantesimo a Nord e l'avanzata turca verso l'Ungheria e il centro Europa, apparvero come elementi imprescindibili e impellenti della politica imperiale.

Il pericolo turco appariva già delineato con chiarezza nelle opere di politici, storici e scrittori, i quali incitavano Carlo V a concentrarsi sui problemi religiosi in Germania e a combattere il montante dilagare dei mussulmani in Ungheria, nel

mediterraneo e nei Balcani, come scriveva Paolo Giovio negli *Elogi degli uomini Illustri*, in cui venne tratteggiato il ritratto di a Carlo V:

“E ti chiedono una sola cosa (...) che tu, uomo profondamente pio e sensibile alla religione, decida in modo nobile di garantire a tutti la concordia; per fiaccare, contando sull'appoggio militare di tutti i principi, la ferocia di Solimano, il nemico più aggressivo ...”.

Dopo la rovinosa pace di Barcellona del 1526, conseguente alla battaglia di Pavia in cui Francesco I era stato preso prigioniero, la Francia appariva stretta e circondata dai domini imperiali e, non potendo contare che su alleati potenziali, come i principi tedeschi protestanti, la cui autonomia dall'Impero era ancora incerta, l'alleanza con il mondo ottomano appariva l'unica carta sicura. Iniziò di conseguenza un avvicinamento progressivo tra Parigi ed Istanbul. Nel 1532 Solimano ricevette l'ambasciatore francese Antonio Rincon a Belgrado, il quale consegnò al sultano da parte del re di Francia una corona superba, frutto dell'oreficeria delle botteghe veneziane del valore di 115.000 ducati. Il diadema, formato da quattro corone sovrapposte, rispetto alle tre della corona papale, voleva indicare un chiaro omaggio a Solimano, visto come superiore al Papa, padre dei principi cristiani.

Nel 1534 una flotta turca, su richiesta di Francesco I, venne inviata contro i domini asburgici nell'Adriatico e nel Tirreno per razzare le coste italiane e per favorire un incontro con i rappresentanti di Francesco nel sud della Francia. La flotta riuscì a conquistare Tunisi il 16 agosto 1534 e continuò a razzare le coste italiane con il supporto logistico delle basi navali francesi di Francesco I. La conquista non fu duratura e, l'anno dopo, comunque Carlo V riconquistò la base di Tunisi, troppo importante per lasciarla in mano ai nemici. In ogni caso le basi per uno stabile rapporto tra Francia e mondo mussulmano erano state gettate e sempre nel 1535, sul modello di istituzioni analoghe stipulate con Genova e Venezia, per volere della corona francese nacque la prima scuola per interpreti e diplomatici che si prefiggeva il compito di favorire e incrementare i legami con i Turchi.

I rapporti tra Francia e Turchia negli anni 1535-1537 andarono intensificandosi, come dimostra una lettera di Solimano a Francesco I del 1536, con la quale informa il sovrano francese della felice campagna in Iraq e acconsente alla permanenza dell'ambasciatore Jean de La Forêt alla corte ottomana. Dal 1528 e dal 1536 tra le due nazioni vennero stipulati vari trattati, o capitolazioni, inoltre la sconfitta subita a Tunisi, provocata dall'intervento delle navi di Andrea Doria indusse l'impero ottomano a cercare un'alleanza formale con la Francia. L'ambasciatore Jean de La Forêt venne inviato in tutta fretta a Costantinopoli e, per la prima volta, poté assumere l'incarico di ambasciatore permanente presso il sultano e stipulare trattati. Il nuovo ambasciatore negoziò subito il 18 febbraio 1536, sul modello dei precedenti trattati ottomani con Venezia e Genova, un'importante capitolazione. Queste capitolazioni permisero ai francesi di ottenere privilegi davvero significativi, come la sicurezza delle persone e dei beni, l'extraterritorialità, la libertà di trasportare merci e prodotti dall'Oriente.

III. Azioni congiunte delle flotte francesi e mussulmane nel Mediterraneo

Tramite gli accordi di La Forêt, con il visir Ibrahim Pasha, vennero concordate importanti operazioni militari congiunte contro gli stati italiani, nelle quali la Francia avrebbe attaccato la Lombardia, mentre l'impero ottomano avrebbe concentrato le azioni di saccheggio su Napoli e il sud dell'Italia. I Turchi avrebbero anche fornito un notevole sostegno finanziario a Francesco I. Nel 1537 vennero programmate importanti operazioni combinate. Gli Ottomani, comandati dal pirata Barbarossa si sarebbero concentrati sull'Italia meridionale, mentre Francesco I avrebbe attaccato il nord Italia con 50 000 uomini. Solimano inviò un esercito di 300.000 uomini in Albania per farli sbarcare in Italia con la flotta. La flotta ottomana venne concentrata a Valona con 100 galee e, alla presenza dell'ambasciatore francese Jean de La Forêt, alla fine di luglio 1537, fece vela per le coste italiane. Per due settimane i turchi razziarono e saccheggiarono i borghi marini, prendendo molti prigionieri. Barbarossa aveva devastato la regione intorno ad Otranto, facendo circa 10.000 schiavi. In quegli anni i Turchi, alleati ai pirati barbareschi, comandati dal Barbarossa, il più temibile dei capi corsari, riuscirono ad ottenere la supremazia in larga parte del Mediterraneo.

Dal sud Italia, nel mese di agosto 1537, gli Ottomani assediaron Corfù. Qui, all'inizio di settembre 1537, vennero raggiunti dall'ammiraglio francese de Saint-Blancard. Nonostante le insistenze di Saint-Blancard di attaccare nuovamente le coste della Puglia, Sicilia e Ancona, con il mutare della stagione, la flotta di Solimano fece vela per Costantinopoli a metà settembre, senza aver preso Corfù. I rapporti tra le due nazioni divennero sempre più amichevoli e per due anni, fino al 1538, Saint-Blancard avrebbe accompagnato la flotta di Barbarossa nelle varie spedizioni di attacco e razzia in Calabria e, tra il 1537 e il 1538, svernò con le sue galee a Costantinopoli e incontrò Solimano

Nel giugno del 1538 Francia e Spagna sottoscrissero la tregua di Nizza. Con la tregua, Carlo e Francesco si accordarono di allearsi contro gli Ottomani per espellerli dai Balcani, ma i risultati furono scarsi perché Carlo V non poteva inviare forze cospicue in Ungheria, a causa delle guerre di religione che lo impegnavano contro la Lega di Smalcalda. Inoltre il 28 settembre 1538 il pirata Barbarossa vinse la grande Battaglia navale di Prevesa nella Grecia nord occidentale contro la flotta imperiale, papale e veneziana. Le sorti del conflitto mutarono di nuovo e Francesco I preferì riannodare i fili dell'alleanza con il mondo turco.

Durante gli anni 1542-1546 l'alleanza si mantenne salda e nel Mediterraneo la collaborazione navale, a seguito di una richiesta di Francesco I, venne rinnovata. Nei primi mesi del 1542, il nuovo ambasciatore Polin negoziò con successo i dettagli di una nuova alleanza con l'Impero Ottomano, promettendo di inviare 60 000 soldati contro i territori di Ferdinando d'Asburgo, re d'Ungheria e fratello dell'Imperatore e 150 galee contro Carlo V, mentre la Francia promise di attaccare le Fiandre, molestare le coste della Spagna con le proprie forze navali e inviare 40 galee per aiutare i turchi nelle operazioni nel Levante.

Venne scelta anche la laguna di Marano in Friuli, nel nord dell'Adriatico, come porto di sbarco, per la flotta di Barbarossa, alla foce del Marano. Le forze

francesi, guidate da Francesco di Borbone e le forze ottomane, guidate da Barbarossa, si riunirono a Marsiglia nel mese di agosto 1543 e collaborarono al bombardamento di Nizza. In questa azione, 110 galee ottomane, con una forza di 30. 000 uomini, si unirono a 50 galee francesi. I franco-ottomani devastarono la città di Nizza, ma si trovarono di fronte ad una dura resistenza. Dovettero poi togliere l'assedio alla cittadella, all'arrivo delle forze nemiche

Nell'inverno 1533-1534, dopo l'assedio di Nizza Francesco I permise alle forze ottomane di trascorrere l'inverno a Tolone, in modo che potessero continuare in primavera a danneggiare in particolare le coste della Spagna e dell'Italia e rendere precarie le comunicazioni tra i due paesi e i porti del Mediterraneo. Durante i mesi invernali in cui Barbarossa e i suoi corsari svernarono a Tolone, la cattedrale della città venne trasformata in moschea, la chiamata alla preghiera veniva fatta cinque volte al giorno, e le monete ottomane circolavano liberamente accanto a quelle francesi, tanto che vari viaggiatori ebbero a dire: *“A vedere Tolone, ci si può immaginare di essere a Costantinopoli”*.

I Turchi utilizzarono Tolone come base per brevi incursioni verso le coste spagnole e italiane. Razziarono Sanremo, Borghetto Santo Spirito, Ceriale e vanificarono gli attacchi navali italo-spagnoli. Navigando con tutta la sua flotta nelle acque genovesi, Barbarossa negoziò con Andrea Doria il rilascio di Turgut Reis ed ottenne altri vantaggi. Gli ottomani partirono dalla base di Tolone nel maggio 1544 dopo che Francesco I pagò 800 000 scudi a Barbarossa. Nel viaggio di ritorno cinque galee francesi al comando del Capitano Polin, compresa la superba galea *Réale*, accompagnarono la flotta di Barbarossa. Il capitano venne incaricato di una missione diplomatica presso Solimano per rinnovare e rafforzare l'alleanza tra Francia e impero turco. La flotta francese prese parte ad attacchi alle coste occidentali italiane, mettendo a ferro e fuoco Porto Ercole, l'isola del Giglio, Talamone, Lipari e facendo circa 6.000 prigionieri



(Immagine del pirata Dragut Bey)

IV. Le Novelle del Bandello e le gesta dei pirati levantini

Un tratto caratteristico della novellistica del Bandello riguarda gli eventi strani ed insoliti che potevano accadere a chi percorreva le strade d'Italia e le rotte marittime del Mediterraneo. Diverse novelle sono incentrate sull'incontro traumatico con i pirati, sui riscatti pagati e sulla fortuna che, in vari casi, si beffava dei destini di chi incappava in questa sciagura, ma che a volte, dopo varie paure e traversie, si mostrava benevola nei confronti di chi mostrava inventiva e possedeva capacità di reagire. Ma cosa capitava a chi veniva catturato? La novella delle vicende di Marco Antonio Cavazza, funzionario della Corte pontificia, che imbarcatosi a Genova e catturato al largo di Piombino, viene intercettato dalle navi del famigerato pirata Dragut, lo racconta in modo chiaro:

“Quattro galeotte moresche, di quelle del famoso corsale Dragutto, condutte da bali Rais, ne le cose marinare, e massimamente circa il corso, molto pratico, le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale, in aguato per prender a d'improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse...”.

La sorte dei prigionieri catturati era nota e prevedibile:

“Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigionieri sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scelerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde, avendoli di modo percossi che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto e gli vendettero per schiavi ai medesimi mori de le galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono. Indi voltarono i remi a la volta de l'Affrica...”.

Non a caso si è parlato di fortuna, perché le golette dei pirati, al largo di Ponza, furono intercettate dalle navi di Andrea Doria le quali, a loro volta, si diedero all'arrembaggio delle navi corsare, liberarono i prigionieri e Marco Cavazza e i suoi compagni riottennero la libertà.

Anche altre due novelle trattano dello stesso argomento, anche se in ambedue il tema delle capacità personali e dell'ingegnosità prevale su quello della fortuna. La prima riguarda il pittore Fra Filippo Lippi, il quale catturato e venduto come schiavo, a motivo del suo grande ingegno, venne apprezzato e affrancato dal padrone

“Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sí naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il disegno né la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco

presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme coi compagni liberi e salvi, con le robe a Napoli fece per mar portare...”.

La chiusa del racconto esprime con grande maestria la visione rinascimentale della potenza dell'arte e mette in evidenza la capacità creatrice e ammaliatrice del genio artistico:

“Certo gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro natural nostro nemico si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva.”.

Lo stesso discorso vale anche per l'altra novella, ambientata lungo le spiagge di Lentiscosa, in provincia di Salerno:

“Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò, e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente...”.



(La cittadina di Lentiscosa nel Cilento - Salerno)

I due giovani sposi possedevano solo una piccola casa e per vivere dovevano lavorare a giornata come come agricoltori:

“...Ora, essendo il tempo de la segatura e tutti dui essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodí la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare posta giù la picciola falce, se n'andò vicino al lito e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi da la stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello che le crespanti onde del mare leggermente

moveva, s'addormentò. Né guari stette che soppraggiunsero certi corsari da Tunisi, i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire, e, quella presa e chiusale la bocca ché non gridasse, in galera la portarono ...”.

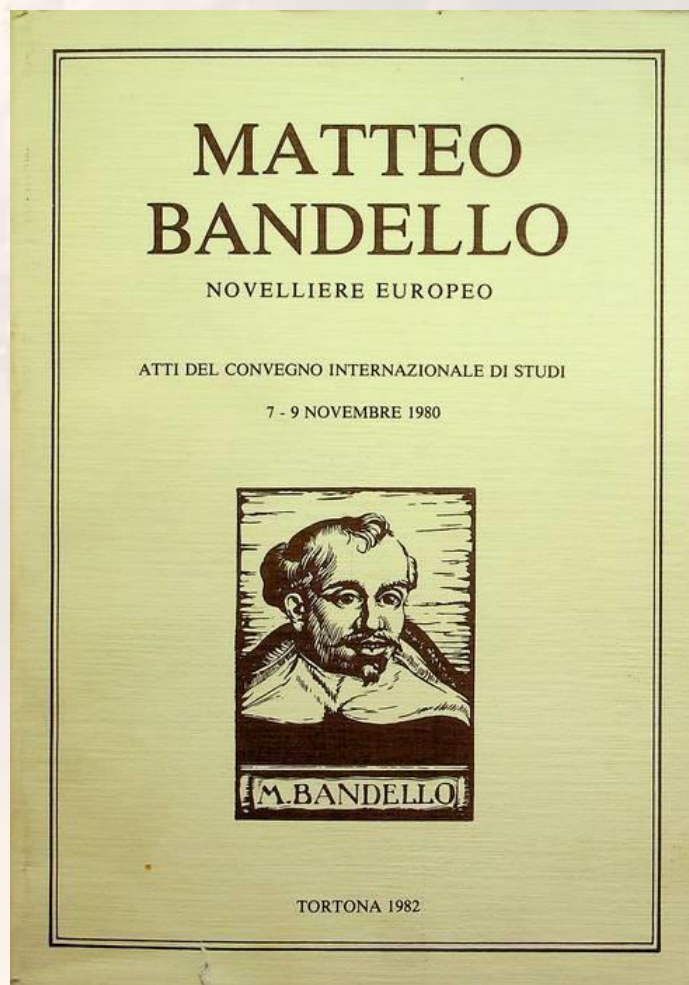


(Spiaggia di Cala Bianca)

Il marito accortosi che la moglie tardava si affrettò verso la spiaggia - probabilmente quella che oggi è chiamata Cala Bianca - e, vista la fusta dei corsari, nuotò in fretta per raggiungerla e ai pirati stupiti di tanto coraggio, dato che tutti fuggivano impauriti di fronte a loro, disse che non poteva vivere senza di lei, quindi, dato che non possedeva i soldi del riscatto, prendessero prigioniero anche lui per non separarli. I corsari si meravigliarono di questo discorso e, una volta giunti a Tunisi, vendettero i due sposi al Bey, il quale ammirato per questo prova d'amore decise di liberarli e:

“...Petriello, per non parere ingrato de la ricevuta libertà, alcuni anni si stette col re e sí bene lo serví che alfine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde, essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che a le volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso chi la vituperano e biasimano...”.

La storia nella novella di Bandello finisce in modo positivo, ma ben diversamente andavano le cose per le popolazioni che erano fatte oggetto di razzie, come apprendiamo dai documenti conservati presso l'Archivio Vescovile della Diocesi di Policastro.



(Le Novelle di Matteo Bandello)

V. Territorio cilentano e pirati.

“... et le terre l’ha viste et sape esso testimonio che sono fatti boschi sterili; ci erano certe olive, et puro son perse, et ci erano vigne, che pur son perse et ci è rovina grande...”.

Ma dove il Bandello può avere ottenuto le informazioni sui fatti di Lentiscosa? Con probabilità nelle case nobili, nelle Accademie e nei circoli militari napoletani, dove i momenti sociali e festivi non prescindevano dalla narrazione di cronache e fatti accaduti. Come ha messo in evidenza A. Gentile, storico attento le vicende del Cilento, le notizie possono essere giunte a Napoli tramite le relazioni dei Vescovi di Policastro nella cui giurisdizione rientrava Lentiscosa; in particolare del Vescovo Nicola Francesco de Missanello, già procuratore del Vescovo Arcella (1537-1542), suo predecessore, e quindi a conoscenza anche di fatti accaduti prima che lui stesso diventasse titolare della Diocesi negli anni dal 1543 al 1577 i. Non è improbabile che la vicenda di Petriello e della sua sposa sia accaduta dopo l’assedio di Policastro del 1533 messa in atto dal pirata Barbarossa e prima del 1544, come ha rilevato A. Gentile, anno di morte del giureconsulto Paolo Archinto a cui la novella di Bandello è dedicata. Visto che Pisciotta e Policastro furono colpite da incursioni anche nel 1543 non è improbabile che qualche naviglio pirata in quell’anno abbia attuato il rapimento della moglie di Petriello.

D'altra parte le incursioni sistematiche di Dragut del 1552 furono molto più devastanti e appaiono lontane rispetto alla narrazione. Queste ultime, inoltre, furono dettate da forti motivazioni politiche, derivate dagli accordi tra Enrico II di Francia e il Sultano. L'azione di Dragut fu radicale, distruttiva e in questo contesto la storia di Petriello non apparirebbe troppo credibile. I due sposi furono fatti prigionieri probabilmente da un naviglio isolato, che aveva necessità di rifornirsi d'acqua, non da una grande flotta. La loro storia *"fortunata"* non presentò gli stessi esiti per le popolazioni cilentane negli anni successivi.

In quegli anni tutta la fascia costiera a sud di Velia rimase spopolata ed in preda ad una sorta di dominio del mare e delle coste da parte dei pirati. L'insenatura di Palinuro divenne un punto di ancoraggio per le fuste dei barbareschi e richiese le attenzioni del nuovo feudatario di Pisciotta e Centola don Sancio de Leyva che volle costruire le torri fortificate del Lambro, del porto di Palinuro e della Ficocella per proteggere la baia di Palinuro e per non permettere che i corsari si rifornissero d'acqua alle foci del Lambro e del Mingardo. Anche le relazioni ad Limina dei Vescovi de Missanello e poi Spinelli evidenziano in quale stato di estremo degrado era caduta Policastro e i paesi circostanti dopo le incursioni del Barbarossa nel 1533 e quella del 1552 di Dragut Pascià, successore del Barbarossa. Quest'ultima si presentò come una vera Apocalisse; i pirati, sbarcati da 123 navigli presso la località Oliveto, si divisero in tre schiere. La prima s'abbatté su Policastro, una seconda si diresse verso Vibonati, Santa Marina e San Giovanni a Piro, una terza verso Bosco, Torre Orsaia, Roccagloriosa, Castel Ruggero II. In sostanza saccheggiarono a tappeto il territorio e deportarono come schiavi buona parte della popolazione. In città non rimasero più di trenta persone delle oltre ottocento che la abitavano, tanto che il Vescovo de Missanello decise di non partecipare al Concilio di Trento per:

"Meglio provvedere alle sciagure davvero lacrimevoli della propria diocesi".

La situazione non migliorò negli anni successivi e la relazione ad Limina del Vescovo Filippo Spinelli del 1592 recita che la città:

"Adeo desolata et inhabitabilis existit, tum ad pessimam aeris temperiem".

Ancora alla fine del Cinquecento il calo demografico risultava pauroso e la città dei 134 fuochi (nuclei familiari), enumerati nel 1532, ne contava solo 5 nel 1595.

Le condizioni di degrado e di abbandono dei coltivi e le conseguenze delle incursioni del 1552 si protrassero a lungo come si evince da documenti depositati presso l'Archivio vescovile di Policastro riguardanti le rendite della Cappella di San Sebastiano, giuspatronato di Casa Judice. Il testimone, interrogato il 16 gennaio del 1597, dal Vicario generale riferisce:

"have sempre da nostri vecchij de Policastro et Casali inteso dire come la cappella (...) havea antiquamente da circa ducati trenta l'anno...", mentre ora: "appena arrivano a 12 docati l'anno et si non ci usasse diligentia, come già uso, non renderiano manco tanto ...".

Aggiunge, inoltre che:

"Il Casale de li Spani, pertinentia di Policastro, fu saccheggiato ed arso da' Turchi, dove piglierno la maggior parte de' l'anime e di derto Casale che da circa sessanta vi fur presi, et menati schiavi, et per che la maggior parte dell'intrate di detta Cappella son in detto luoco, per mancamento di coloni non si sono coltivati, et le terre l'ha viste et sape esso testimonio che sono fatti boschi sterili; ci erano certe olive, et puro son perse, et ci erano vigne, che pur son perse et ci è rovina grande.."

Anche durante la visita pastorale del Vescovo Spinelli a Torre Superiore (attuale Castel Ruggero) nel 1597, si avvertono gli strascichi delle incursioni di Dragut. Alla richiesta del presule di esibire le bolle di ordine (documenti dell'ordinazione sacerdotale), don Bernardino de Bortone dichiara:

“Dixit che esso non ha lettere di ordini a casa, ché si bruciano dentro una cassa, son molti e molti anni che si pose foco alla casa sua et non possette salvarle, come nelle altre visite ha detto più volte ..”.

Il sacerdote dichiara di avere settanta anni, quindi doveva essere nato nel 1527 e, probabilmente descrivendo i fatti accaduti, fa riferimento all'incursione delle bande di Dragut del 1552, che raggiunsero e devastarono Castel Ruggero in quell'anno. Per sua fortuna, anche se i documenti andarono bruciati con la sua casa, lui si salvò. La memoria delle incursioni e della prigionia è rimasta anche nelle rappresentazioni iconografiche di San Leonardo, patrono dei carcerati e dei prigionieri, il cui culto è ampiamente diffuso nella Diocesi di Policastro, in particolare a Camerota, a Lentiscosa a Rocca Gloriosa, a Santa Marina e Castel Ruggero.

I rinnegati, per dimostrare di aver davvero abbandonato la religione cristiana e i loro usi precedenti, diventavano i più acerrimi nemici dei compatrioti e spesso guidavano i corsari negli assalti alle coste dei paesi di origine, o diventavano mediatori esosi nelle trattative per i riscatti dei prigionieri. Esisteva un curioso tariffario di tangenti che venivano pagate in oggetti di lusso: *per il baxa' de Tunisi quattro canne di damasco del meglio, o di generi alimentari di qualità: quattro scatole de confetti e una dozana de cascavalli*. Confetti e caciocavalli, in quantità maggiore o minore, a seconda dell'importanza del potente da ingraziarsi, compaiono in tutte le prime fasi delle trattative di riscatto. Chi abiurava e intraprendeva la vita del corsaro, sapeva, soprattutto a Tunisi e ad Algeri di potersi arricchire, per questo quasi sempre non mostrava nessuna pietà e comprensione per chi era ridotto in schiavitù.

La storia accaduta a Lentiscosa appare oggi lontana, ma forse sembra opportuno riproporla. Sorprende la vicenda dei due giovani sposi, ma sorprende di più che il paese di Lentiscosa compaia in una raccolta di Novelle notissime nel Cinquecento. Forse aveva ragione F. Braudel il mare, il grande contenitore di eventi, fatti e situazioni impreviste portava alla ribalta luoghi e persone e concedeva loro notorietà. La storia di Petriello di Lentiscosa e della sua giovane moglie potrebbe quindi essere considerata un emblema, una sorta di topos narrativo di ciò che accadeva nei piccoli centri del grande contenitore di storie che era il *Mediterraneo*.

BIBLIOGRAFIA

A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Sellerio, Palermo 2023, pp. 37-39.

Tutte le opere di Matteo Bandello, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1943; inoltre: Matteo Bandello, *Novelle*, a cura di E. Menetti, Mondadori Bur, Milano 2011; in particolare: *Fra Michele da Carcano predicando in Firenze è beffato da un fanciullo con un pronto detto*, Parte III, Novella XVIII.

Brandi K., Carlo V, Einaudi, Torino 1961, pp. 200-202; Brancati A. Pagliarani T., *L'Impero di Carlo V, una formazione anacronistica*, in Dialogo con la storia 1, Firenze, La Nuova Italia, p. 266.

Chabod F., *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985, pp. 84-87; Sallmann J. M. Carlo V, Bompiani, Milano 2003, pp. 125-127.

Giovio P., *Elogio degli uomini illustri*, Einaudi, Torino 2006, p. 951.

Bigelow Merriman Roger, *Suleiman the Magnificent 1520-1566*, 2013, pp.139-141.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, Vol. II, pp. 966-967.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, op. cit., Vol. II, p. 968-971.

Novella LVIII, della Parte III, *Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in varii e strani accidenti, e, fatto schiavo di mori, vien liberato con sua buona fortuna*. Dedicata a Giovanni Bianchetto.

Novella LVIII, della Parte I, dedicata a Giorgio Beccaria

Novella L, della Parte III, Lentiscosa. Dedicata a Paolo Archinto.

A. Cirillo Mastrocinque, *Cinquecento napoletano, moda e costume, Storia di Napoli*, Vol. IV, I, pp. 527-528.

A. Gentile. *Una novella cinquecentesca ambientata a Lentiscosa*, Giornale del Cilento, Aprile 2020.

Cronotassi dei Vescovi di Policastro, www.diocesiditeggiano.org, febbraio 2024. F. Braudel, op. cit., Vol. II, pp. 988-990.

F. Barra, *Storia di un territorio, Palinuro, Molpa, San Severino, Foria, Centola, Il Terebinto*, 2008, pp. 124-128.

Laudisio N. M., *Sinossi della Diocesi di Policastro*, a cura di G. Galeazzo Visconti, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1976, pp. 78-79.

“ (La città di Policastro) ancora esiste ma è ormai desolata e inabitabile, ed è (esposta) alla peggiori intemperie...”.

F. Volpe, *La Diocesi di Policastro nella prima metà del Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pp. 16-17.

Archivio Diocesano di Policastro, Documenti antichi, (MS, Vol. I, pp. 83-8
Archivio Diocesano di Policastro, Documenti antichi, 717, p. 318. Devo le informazioni qui presentate alla cortesia di Don Pietro Scapolatempo, dell'Archivio storico della Diocesi di Policastro.

G. Bonomo, *Schiavi siciliani e pirati barbareschi*, Flaccovio editore, Palermo 1996, VI, pp. 119 -121.

Ivi, pp. 110 - 111.

G. Bonomo, op, cit., VII, pp. 120-121.